Cultura

È morto Burke, filosofo americano e teorico del «drammatismo»

WASHINGTON. È morto a 96 anni ad Andover nel New Jersey Kenneth Burke, il filosofo statunitense che per primo esplorò i rapporti tra linguaggio e comportamento. Burke elaborò la teoria nota come «drammatismo», secondo cui un linguaggio ricco e perfezionato sviluppa la coscienza. Era anche poeta, romanziere e critico musicale per le riviste «The Dial» e «The Nation».

Devoto a Keynes. Sottolineava che una società è efficiente quanto meno è disuguale
A sei anni dall'enigmatica scomparsa, un convegno ripropone l'eredità teorica del grande economista italiano
Oggi più che mai attuale

Un'immagine di Federico Caffè e, in basso, Pasolini

Quanto ci manchi, Caffè

Sconfitto sul campo il neoliberismo, tra gli economisti si è aperta una discussione sui materiali di una nuova politica economica. Si rifanno i conti con Keynes e l'economia del benessere. E si passa per Federico Caffè, scomparso nell'aprile 1987 e mai ritrovato. Il riformismo penetrante di un profeta in «solitudine», ma mai disarmato. Un convegno in Abruzzo

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

PENNE (Pescara). Federico Caffè, il riformista intransigente, radicale. Economista non accomodante. Demolitore dei falsi cicliei miti della teoria ridotta a dogma. Riformista in solitudine, mai profeta disarmato. A più di sei anni dalla sua scomparsa, da quella notte tra il 14 e il 15 aprile 1987 in cui lasciò orologio, occhiali, chiavi, passaporto e libretto degli assegni sul tavolino accanto al letto e si eclissò enigmaticamente nel nulla, si continua a parlare di lui, economista tra i più illustri del Novecento. Noi ci si chiede di nuovo che ne sia di Federico Caffè. Le terribili domande, suicidio? ritiro in convento? sono ancora senza risposta. Forse la risposta non arriverà mai. Si rileggono invece i suoi scritti, le sue lezioni. Sepolti i furori neoliberisti, la saggezza economica convenzionale si trova carica di sconfitte sul campo e a corto di idee. Ai sacerdoti delle mani invisibili e benefattrici del mercato si sono sostituiti i sacerdoti non meno intransigenti e dogmatici della deflazione e della restrizione monetaria. Ma anche questi sono stati presto travolti dalle stesse forze di mercato a lungo coccolate, come dimostrano le cronache economiche degli ultimi diciotto mesi: i capitali in corsa libera attraverso le frontiere hanno sgominato tutti i banchieri centrali d'Europa. I *Chicago boys* non sono più di moda. Oggi si parla di disoccupazione. Lo schiocco della frusta monetaria rimbomba perfino nelle orecchie del banchiere centrale che continua a tenerla in mano quasi scusandosene. Ci si comincia ad accorgere dell'urgenza di mettere in discussione i materiali costitutivi della politica economica. Così, il ritorno a Federico Caffè è una necessità.

Tanto più che «le sue prediche continuano a rimbalzare fino a noi», ammette Luigi Rey. Il «noi» sta per mondo accademico, sinistra politica, attori della politica monetaria. Una occasione per tornare a Caffè è stata fornita dal convegno che si è svolto nel fine settimana a Penne tra i colli abruzzesi, promosso dalla società locale di studi «Ragione e libertà», al quale hanno partecipato numerosi economisti e studiosi (Rey, Becattini, Vianello, Valli, Ciocca, Boveri, Palmerio, Franzini, Faucci, Steve, Acocella, Tiberi, Fuà, Ciccarone) e un affollata platea di liceali.

Quanto bisogno ci sia di ripercorrere criticamente le politiche economiche che oggi sopravvivono sempre più malamente è testimoniato dalla dura lezione della storia recente: «L'idea di ingabbiare la società italiana con la rete del cambio irrevocabilmente fisso in attesa che la società versando lacrime e sangue vi si adattasse - dice Fernando Vianello - è la stessa messa sotto accusa settant'anni fa quando Keynes se la prendeva con l'idea del partito del passato che si possa alterare il valore della moneta lasciando agli aggiustamenti della domanda e dell'offerta il compito di avanzare rumorosamente». Keynes fu il «grande ispiratore» di Caffè. Fa effetto rileggere queste tre righe di un suo articolo pubblicato nel 1986: «era stato detto guardate che una pur desiderabile stabilità monetaria, non accompagnata da un'azione espansiva, produrrà inevitabilmente una crescita stentata». Era stato detto e scritto tante volte negli anni della marea montante del liberismo mentre si riproponeva il vecchio armamentario degli economisti dell'Ottocento (innanzitutto le teorie di Francesco Ferrara) già abbondantemente criticato.

Ripartire da Caffè significa porre al centro dell'attenzione le finalità e le priorità della politica economica: il rapporto tra efficienza ed equità. La discontinuità rispetto all'economia convenzionale: «L'economista non è neutrale» ricorda Vittorio Valli, e non è casuale che in un commento del 1982 Caffè si domandasse: «E se l'interesse nell'appassionarsi allo studio dell'economia consistesse nella speranza che la povertà e l'ignoranza possano essere gradualmente eliminate?». La teoria delle aspettative razionali secondo cui tutti gli attori del mercato sono in grado di avvalersi di tutte le informazioni disponibili sul futuro andamento economico ha trovato in Caffè un nemico inflessibile. E così l'idea che un disoccupato è volontario o non è, l'idea che il mercato sia una macchina della felicità in grado di regolare le questioni redistributive nel migliore dei modi possibili (Becattini). Fini e *mezzi della politica economica*: lo stato garante del benessere sociale, egualitarismo e assistenza considerati «obbiettivi irrinunciabili» non esclusione dei controlli condizionatori delle scelte individuali (Boveri). Anche i controlli sui capitali, sui flussi commerciali. Eresie per i dorati anni 80. Anche per oggi.

Mai Keynes è stato utilizzato da Caffè nella versione caricaturale scelta dagli neoliberisti per stroncare sul nascere qualsiasi ipotesi di intervento attivo dello stato nell'economia. Secondo Caffè lo stato deve funzionare da «occupatore di ultima istanza», ma aggiungeva: «Indubbiamente questo non può ottenersi soltanto mediante una manovra della domanda aggregata, ma richiede sul piano internazionale non meno che sul piano interno una costante preoccupazione per le carenze dell'offerta a cominciare da quella riguardante le capacità professionali». Chiari i suoi allarmi sul lassismo finanziario.

Si fa presto a dire crisi del Welfare State. Soprattutto quando è di moda farlo coincidere con la crisi fiscale dello Stato dimenticandosi che «ci sono troppi furbi che non pagano le tasse» (Rey). L'economia del benessere («coscienza critica dell'economia politica», Becattini) è un tema chiave per Caffè come lo è per altri economisti impegnati ad andare oltre la religione delle percentuali del prodotto lordo (è il caso di Giorgio Fuà). Dice Maurizio Franzini: «In contrasto con la saggezza economica ancora prevalente Caffè riteneva possibili politiche di riduzione della diseguaglianza che consentissero anche un accrescimento dell'efficienza. Anzi proprio la relazione tra efficienza ed eguaglianza costituisce un punto di utile osservazione per caratterizzare il riformismo di Caffè e pure per comprenderne la solitudine». In sostanza, Caffè sostiene che una società è tanto più efficiente quanto è meno diseguale. O per dirla in altri termini redistribuire dai ricchi ai poveri riduce i costi sociali della disuguaglianza (le diseconomie esterne del consumo che si esprimono nelle agitazioni sociali e nella riduzione del rendimento) «a patto che i ricchi non reagiscano». Caffè non ipotizza soluzioni rivoluzionarie del tipo «tutto o niente» per che redistribuzioni radicali potrebbero dare un saldo sfavorevole tra costi e benefici. Considerando il capitalismo «un economia di costi non pagati scaricati sulla collettività» implicitamente, fa riferimento a un concetto di equità politiche volte a ridurre la disuguaglianza possono avere effetti benefici sull'efficienza se non modificano sfavorevolmente il senso di equità per alcuno. La politica economica dunque va giudicata in rapporto alle conseguenze sotto il profilo dell'efficienza e dell'eguaglianza. Ed è la politica, cioè lo Stato, a potere, anzi dovere, annullare lo scambio equità contro efficienza partendo: «questo è il punto decisivo» avverte Franzini, «dalla riduzione delle disuguaglianze invece che da tentativi di accrescere l'efficienza». Non basta ribattere che in Italia ha dominato il connubio trasformista assistenza-inefficienza pubblica per aggirare il problema. Bisogna misurarsi invece sulla migliore combinazione possibile di efficienza ed equità se aveva ragione Caffè a credere citando Keynes, che «le idee a lungo andare finiscono per prevalere sugli interessi costituiti».

> *Ecco uno stralcio di un articolo di Federico Caffè apparso su Rinascita del 26 luglio 1986*
>
> «Lo stato di cose originato dalla crisi del 1929 suscitò un clima intellettuale di *furore* mentre quello odierno rafforza quotidianamente inclinazioni grossolanamente conservatrici e soprattutto tendenze insidiose all'assuefazione. La facilità con la quale il *vivere* con l'inflazione si è trasformato in *vivere* con la disoccupazione fa comprendere che, se gli anni Trenta segnarono una fase di disgregazione dell'economia mondiale, quelli che ci sono dinnanzi sono contraddistinti da subdoli elementi di prevaricazione (...). Sul piano interno invano, si è cercato di far comprendere che (...) non è l'ammontare dello stock del debito pubblico in rapporto al flusso di reddito a costituire il problema cruciale per una maggiore crescita e una maggiore occupazione. L'ossequio rivolto alle opinioni correnti prevale su un autonoma valutazione critica. Non ne risulterà una *implosione* ma il perdurare di un ristagno inteso come manifestazione di stabilità.»

Questa disperata vitalità di Pier Paolo Pasolini

Un'accesa tavola rotonda alla Statale ha concluso, a Milano, la rassegna dedicata allo scrittore-regista
Folla a mostre, proiezioni, spettacoli
I premi '93 a Ronconi e Pressburger

ANTONELLA FIORI

MILANO. Il cinema pensava Pasolini arriva direttamente alla realtà. E forse non è un caso che proprio nel periodo in cui scoprì il cinema dal '64 al '68 Pasolini, che negli anni precedenti aveva spinto la parola della sua poesia fino all'estremo, sostituì quasi totalmente la macchina da presa alla parola della poesia come «trappola» per captare la realtà, la realtà dei corpi soprattutto. Per fare entrare i corpi nella battaglia delle idee. Così pensando a che cosa ci resta di Pasolini oggi, a che cosa ci resta di un idea di poesia ma anche di vivere civile, la prima immagine che viene in mente è proprio la sequenza di un film, quella che conclude il primo episodio di *Caro diario* di Nanni Moretti, in cui il protagonista arriva in Vespa al lido di Ostia in cerca del luogo dove fu ucciso Pasolini e all'inizio gira e gira finché non lo trova e si ferma davanti a un monumento di cemento di cui si intravedono le armature di ferro in mezzo a un campo incolto abbandonato. L'episodio finisce li semplice, forte, misterioso.

«... poiché fu la Resistenza e io lottai con le armi della poesia» dice il verso di Pasolini nel poemetto *Una disperata vitalità* da qui «Con le armi della poesia», il titolo della rassegna milanese organizzata dall'Associazione Fondo Pasolini che si è conclusa ieri con una grande tavola rotonda proprio sul senso della poesia civile dello scrittore regista. E con l'assegnazione dei premi che il Fondo, diretto da Laura Betti, assegna ogni anno: da quello a una tesi di laurea (premiato il lavoro di Robert S.C. Gordon dell'Università di Cambridge dal titolo *Pier Paolo Pasolini and the Work of Subjectivity*) al premio di poesia assegnato a Luca Ronconi per il trittico pasoliniano realizzato la scorsa primavera con gli allievi e gli attori del Teatro Stabile di Torino, trittico del quale Ronconi ha riproposto con grande successo all'interno della rassegna milanese il *Calderon*. Infine il premio speciale della giuria a un breve film dello scrittore e regista teatrale Giorgio Pressburger *Flusso di coscienza (Razzismo 1993)* di cinquantanove minuti durante i quali il protagonista, uno scampato al nazismo (interpretato da Paolo Bonacelli) rivive i propri incubi e convive con i propri fantasmi quotidiani, soprattutto immagini di violenza e di razzismo che si fondono, si alternano con le immagini del nazismo storico. Durante il viaggio tra gli orrori (ma anche un viaggio concreto, perché il film racconta il ritorno verso il paese natale nell'Est europeo) questo viandante incontra tre guide, tre scrittori tutti reduci dai campi di sterminio nazisti: Paul Celan, Bruno Bettelheim e Primo Levi. Il richiamo alla poesia civile a un fare poesia con le armi e dunque contenuto anche in questo riconoscimento, un segnale forte che il Fondo ha voluto lanciare proprio da Milano.

Milano che ha risposto benissimo a questo mese dedicato a Pasolini affollando i teatri, i cinema e le mostre e partecipando ai dibattiti. «Ovunque l'abbiamo portato è sempre andata bene» aveva detto Laura Betti presentando un mese fa l'iniziativa assieme all'assessore leghista Daverio. Così anche ieri mattina l'Aula Magna dell'Università Statale era piena dalle dieci, molti i giovani, pochi gli intellettuali, nessun politico, per quello che ci è stato dato vedere. Alberto Asor Rosa, Francesco Leonetti, Franco Brevini, Giovanni Raboni, Walter Siti, Guido Almansi e Giovanni Giudici riuniti per tentare di dare una definizione di quanto ha significato e significa ancora oggi il pensiero di Pasolini. «Il punto fondamentale per lui, ha detto Asor Rosa, non è tanto l'invenzione linguistica quanto l'invenzione culturale e umana in lui convivono passione e ideologia. Il risultato è una poesia che è stata un antidoto alla finzione della politica». Giovanni Giudici ha ricordato invece come Pasolini «abbia avuto in anticipo la percezione di un cambiamento culturale che noi stiamo sperimentando pienamente solo in questi anni, ovverossia che c'era tutto un mondo da scoprire al di là della contrapposizione tra i due blocchi capitalismo comunismo, est ovest». Oltre al suo «terzomondismo» secondo Giudici Pasolini è stato l'unico che ha saputo parlare in un certo modo di «multimedialità». «Ci poteva essere il rischio di un assimilazione ma l'opera di Pasolini si è interrotta con la sua morte e forse per mira colo lui è riuscito a evitare il passaggio da persona a personaggio. È restato una persona».

Sorprendentemente contro l'autore di *Petrolio* un altro partecipante, Franco Brevini (vincitore nell'80 del primo premio tesi di laurea). Brevini ha effettuato un infausto paragone con Aldo Moro, ricordando che entrambi appartenevano a una stessa cultura che oggi non esiste più. Aggiungendo poi soprattutto che non aveva un senso il fatto che Pasolini intervenisse su tutto non avendo sempre specifiche competenze. «Pasolini pensatore arcaico, l'ultimo umanista e per fortuna era l'ultimo, non può più far parte del nostro dibattito culturale, ma può essere considerato solo come oggetto di studio» ha dichiarato Brevini sciocccando la platea e Laura Betti. Quasi ral lentata all'inizio, come quando si è increduli su quello che si ascolta, la reazione del pubblico. E Brevini chiamato a dare spiegazioni delle sue affermazioni non ha convinto affatto. Ma soprattutto hanno reagito loro, gli altri partecipanti alla tavola rotonda. «Pasolini non si chiedeva come si fa una cosa, come accade oggi, ma soprattutto se era giusto o ingiusto farla» ha ribattuto Walter Siti. «Non dimentichiamoci che è proprio su questo sapere fondato sul come si fanno le cose che si è basato il ricatto del potere in questi anni». E ancora su quel suo intervenire su tutto, sugli scritti corsari, sugli articoli sul Corriere della sera. «Se si nega alla poesia il fatto di essere di intralcio alla modernità, la si condanna. È per questo che Pasolini si è sprecato, si è speso. Pasolini si è reso udibile, ha reso udibile l'autenticità. Forse ha sprecato il suo talento. Ma oggi sempre di più» ha concluso Siti «dei linguaggi inautentici da destra e sinistra stanno invadendo lo spazio e tolgono spazio alla vera parola, la parola della poesia». E qui torna da pensare il sopralluogo compiuto da Moretti a Ostia. E a quello «nei pressi» di Pasolini che in questo mese hanno effettuato i milanesi. Forse il senso, il ritrovare un senso è lo stesso.

Un'incisione realizzata dalla Hogarth Press

Una mostra sull'impresa dei Woolf che «modellò» la letteratura inglese

Leonard e Virginia, coniugi in nome della Hogarth Press

VITO AMORUSO

Leggenda vuole che l'idea lungamente accarezzata di dar vita a quella che sarebbe diventata la Hogarth Press si sia concretamente materializzata per Leonard e Virginia Woolf, il 23 marzo 1917, passeggiando quel pomeriggio per Farrington Road a Londra: si erano fermati dinanzi a un negozio che per l'appunto vendeva tutte le attrezzature necessarie per stampar libri e fra di esse quel celebre torchio comprato per poche sterline, installato poi su di un tavolo della loro casa di Richmond.

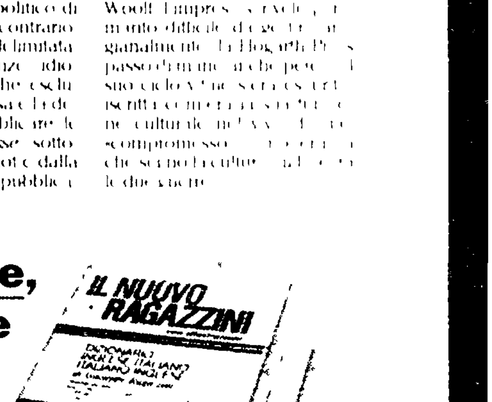
Il principale testimone di questa avventura è naturalmente Leonard Woolf che di questa storia ha raccontato tutti i dettagli nel terzo volume della sua autobiografia (*Beginning Again* 1963). Ora all'«Avventura» della Hogarth Press il Centro Culturale Virginia Woolf B dedica a Roma una mostra (aperta in via dell'Orso 36 fino al 28 novembre). Leonard Woolf dunque racconta il loro entusiasmo di inesperti che seguono il libretto di istruzioni che fanno laboriose prove di stampa e poi stampati i primi testi, incollano etichette, scelgono la carta, legano pacchi, provvedono alla distribuzione con una lettera circolare a una qualificata cerchia di amici artisti intellettuali, *aux âmes sensibles* si direbbe.

Nasce così, del tutto artigianalmente, un impresa editoriale che in quegli anni fra le due guerre avrebbe via via assunto il suo inconfondibile profilo, dalle prime prove della stessa Woolf (*The Mark in the Wall, Kew Gardens*) al *Prelude* della Mansfield e poi *The Waste Land* di Eliot, Forster, Isherwood. Eppure questa leggenda contiene solo una parte della verità e l'amore quasi fisico per i libri, il desiderio di pubblicare in piena libertà testi che in prima istanza piacciano a Leonard e Virginia e siano novecentescamente nuovi è un modo riduttivo di attenuare il segno culturale e politico di una scelta che è al contrario assai netta, ben delimitata, comprende preferenze idiosincratiche e drastiche esclusioni, la più clamorosa è la decisione di non pubblicare le prime parti dell'*Ulisse* sottoposto ai Woolf da Eliot e dalla Weaver. Le ragioni pubblicamente addotte erano tutte diplomatiche (la difficoltà di trovare uno stampatore adeguato alla bisogna), però quelle vere sono le riserve [illegible] della Woolf ampiamente documentate dai diari e dalle lettere.

Almeno in letteratura [illegible] Woolf ispirò tutte le scelte editoriali in funzione di una sua idea precisa dell'innovazione modernista e dello stretto necessario rapporto di essi sempre rivendicato con la tradizione. Un rapporto per la Woolf di fatto senza soluzione di continuità, come dimostra bene l'allineamento con l'inquieta sensibilità de[illegible] loro domande [illegible] nella prima serie del *Common Reader* (1925). La Woolf esemplifica rilevando l'assoluta contemporaneità dei diari degli anonimi elisabettiani, della Austen, di George Eliot, del primo Conrad.

E del resto anche le altre collane della Hogarth Press via via progettate e varate dimostrano questa vigile attenzione per l'eredità culturale e civile di questa tradizione da conservare. Ispirate a un [illegible] di cultura resa d'un tratto nuovamente attuale nel periodo critico fra le due guerre, sono ad esempio la serie degli *Hogarth Essays* e delle *Hogarth Letters* (1921 e 1931) e poi i *Day to Day Pamphlets*, le *Lectures*, *War and Peace*. Guerra e pace [illegible] e i politici chiamati a dare il loro contributo: da Forster a Lord Cecil avevano tutti in comune questa idea di rinnovare la funzione alta ed equilibratrice della Cultura, del l'apertura intellettuale verso i travagli del mondo moderno [illegible] comune [illegible] l'impegno morale ma altrettanto lontano da ogni fanatismo ideologico e da ogni estremo radicalizzarsi nella politica degli intellettuali concreto [illegible] di [illegible] di [illegible] Isherwood.

Quando alla metà [illegible] Woolf l'impresa [illegible] momento difficile [illegible] significativamente la Hogarth Press [illegible] suo ciclo [illegible] scritti [illegible] culturale [illegible] «compromesso» [illegible] che [illegible] le due guerre.



E' di casa a Buckingham Palace, beve tea anche nella tube, offre fish pescato nel Thames, ha sempre un grande self-control e con le ladies è un vero teddy boy.

IL NUOVO RAGAZZINI. *2 144 pagine per oltre 128 000 voci con americanismi, neologismi e tecnicismi, 2 800 sigle, simboli e abbreviazioni, 3 200 nomi propri, cognomi e toponimi inglesi, americani, irlandesi, verbi irregolari, 32 tavole di nomenclatura illustrata con didascalie bilingui*

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI